



viaggi

LA CITTÀ: IMMAGINI E IMMAGINARI
Narrazioni, analisi, miti

Giandomenico Amendola

FrancoAngeli. 2024. 22 euro

«Nella notte la piazza ritorna deserta / e quest'uomo, che passa, non vede le case / tra le inutili luci, non leva più gli occhi: / sente solo il selciato, che han fatto altri uomini / dalle mani inchirite, come sono le sue». La parte finale della lirica di Cesare Pavese dedicata al lavoro e alla città ci fa vagare intorno al "mistero urbano". Un conto è vivere nella metropoli, infatti, un conto è capirla. Il noto non sempre è conosciuto. Eppure, nonostante la nostra tragica incapacità di interpretare la realtà prismatica dell'urbano contemporaneo, continuiamo a caricare di responsabilità la città, a cui chiediamo di spiegare come funziona il vivere collettivo e come viene raccontato. «La città è sempre stata narrata

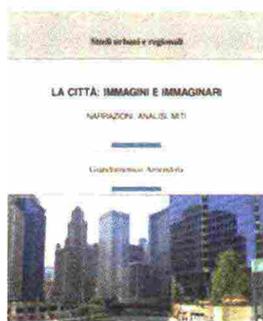
anche perché è stata a lungo considerata l'immagine e il precipitato della società» (p. 13). Per farlo, però, il potere della parola va corroborato con altri segni dell'intangibile, quelli usati per rappresentare gli insediamenti umani in un'epoca che litiga con le identità e che, per definire se stessa e i suoi nemici, si affida alla debolezza della litote e all'abuso dei post: siamo diventati post-industriali, post-marxisti, post-umani, post-democratici, ascoltiamo le post-verità, confidiamo, prima o poi, nel post-crisi. Ma la storia non cambia e la città continua a disegnare storie, anche adesso che la pittura si

“volgarizza”, scorre come la narrativa e si minaturizza, così dai grandi affreschi del Rinascimento passiamo alle strisce delle graphic novel. Giandomenico Amendola continua a osservare nelle città quello che tanti accademici e pure molti urbanisti non vedono: un continuum di sogni e incubi che vola sui tetti e si innerva nei vicoli, che dà e toglie la gioia di vivere, che è influenzato dagli spazi, ma che viene plasmato da uno spazio in particolare, quello mediatico. Se è vero, quindi, che il cinema nasce con e per la città, la televisione ne accompagna il tramonto e i social ne officiano la morte, riversando sui cittadini l'immagine di metropoli smembrate, con quartieri contrapposti come in un palio medievale, disuguaglianze economiche che diventano abissi e differenziazioni sociali che ricordano le caste indiane. Di quell'antica, ipocrita ma convinta uguaglianza formale sotto il medesimo status di *civis* non vi è più traccia. Ricordiamoci, allora, come eravamo e facciamo guidare dalla letteratura, dall'arte, dal cinema. L'Autore è il nostro Virgilio e l'avvertenza viene letta all'entrata: non sarà sempre un bel viaggio. L'umanità ha conosciuto esperienze urbane terribili, come la Preston di Dickens, in cui i veleni delle ciminiere «creano una città di un inattuale rosso e nero come la faccia dipinta di un selvaggio» (p. 70). Ma è poi così diversa dall'impropria polvere arancione che l'Ilva ancora oggi posa sul quartiere Tamburi di Taranto? Oppure l'East London di inizio Novecento, raccontata da Jack London (il destino nel cognome), nei termini per cui «l'innocenza è qualcosa che scappa via e devi acchiapparla prima che cada fuori dalla culla, altrimenti troverai i bambini empimen-

te saggi come te» (p. 69): uno psichiatra infantile sottoscriverebbe questo lamento pure ai nostri giorni. La New York di David Thoreau, che abitava in campagna – in una casa costruita da sé – ma che indugiava in periodiche escursioni in città, è lacerata da una urticante affermazione che oggi si presterebbe a molteplici letture simboliche: «I maiali nelle strade costituiscono la parte più rispettabile della popolazione» (p. 86). La transizione di Dublino, da centro agricolo a polo della media borghesia urbana, che solo Leopold Bloom ebbe la lucida follia di descrivere, non rappresenta forse

una chiave interpretativa anche del tormentato viaggio interiore del suo Autore, Joyce, capace di descriverne con minuzia i vicoli più sperduti, pur vivendo da tempo altrove? E San Pietroburgo, nel suo essere così sfacciatamente illuminista e “occidentale”, non veniva per questo esaltata da Gogol' e demonizzata da Dostoevskij, agli antipodi nella politica, nell'arte, nella vita? Che dire, poi, della città che si nasconde e che scappa, divincolandosi dalla morsa del capitale, dalle leggi del potere, dal perbenismo della borghesia, dalla speculazione della rendita, dall'invasione dei turisti? Parigi, Vienna, Praga, Berlino, New York e Los Angeles: Giandomenico Amendola disegna un map-pamondo in cui la città viene attraversata a piedi, con i mezzi pubblici, con i quadri, con i libri, con le angosce personali. Tra narrazioni, analisi e miti, bisogna solo compiere il primo passo e lasciarsi guidare. Se scegliamo l'immobilità, invece, emuleremo la moglie di Lot, che si fermò a guardare Sodoma che veniva distrutta. Neanche lei fece una bella fine.

LUCA ALTERI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600